



LA TESTIMONIANZA

IL SENSO DELLA LIBERTÀ NELLE PAROLE DI ALCUNI EX

Un gruppo di ex ricoverati, che si chiama «A divenire...», ora residenti, a Milano, in un appartamento gestito in autonomia ha scritto per gli amici alcune riflessioni sulla «libertà»:

«**L**ibertà è superare la sofferenza legata a certi momenti in cui non abbiamo la minima cognizione del dolore e ignoriamo le cose essenziali della vita.

«Libertà è non essere più prigionieri di realtà oniriche ricorrenti e ripetute. Allontanarsi da certi sogni che sembrano reali è molto duro perché comporta un senso di inadeguatezza, come se dipendessimo da un dio dalla società.

Libertà è vivere in un ambiente che ci accoglie e che ci permette di muoverci ed agire senza impedimenti e restrizioni.

La libertà è un patrimonio di conoscenze che ci guidano e ci fanno sentire più consapevoli delle nostre

LETTERA AGLI AMICI

Tornare a vivere ritrovando i propri gesti la propria volontà e il gusto di cambiare

possibilità e dei nostri limiti. Libertà è stare in un corpo sano che ci accoglie e in cui le varie funzioni sono in un'armonia dinamica. La

Libertà è rispetto per le cose: le apprezza, le migliora, le accarezza.

Le idee di libertà accarezzano l'eroe che supera le colonne d'Ercole e si migliora.

Libertà significa sentirsi nel mondo, sentirsi vivere e pensare: moriamo dopo. Libertà significa affrancarsi dalla congiura del tempo. Essere privati della libertà significa essere nella tirannia del tempo.

Libertà significa affrancarsi dall'ignoranza, dalla povertà e dalla malattia.

Sentire che si possiede la libertà dentro di sé aumenta la capacità di agire, vedere e pensare.

Noi siamo in una società contrattuale quindi la libertà o è una conquista o è un diritto. Vuol dire poter disporre dei beni che la società porta in dote.

La libertà è una dote che ci viene data con la nascita, mentre gli animali sono schiavi dell'istinto. Libertà è cambiare idea».

malattia è una gabbia, un limite: si agisce per interposta persona.

Libertà è completezza, integrità: mens sana in corpore sano. La libertà non esiste quando gli altri decidono per te. Libertà è poter decidere di parlare o tacere. Libertà è non avere pensieri di rovina di sé o del mondo perché questi sono causa di fobie, senso di limitatezza, di paura, di colpa, di attesa.

L'inchiesta

Una casa vera per i fidanzati Mario e Pina

A Napoli storie a lieto fine per i 250 degenti che stanno traslocando

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

NAPOLI Nell'aria c'è ancora l'odore della vernice fresca. Tutto nuovo, nell'ex scuola del quartiere Soccavo, diventata una casa-famiglia per donne e uomini che hanno vissuto trenta o quarant'anni in manicomio. Seggiole verdi, tavolacci, muripienidi colore. «Siamo arrivati qui il 30 dicembre, ci stiamo ancora guardando intorno». Mario e Pina però non hanno dubbi. Vivevano già assieme in una stanza del manicomio Frullone, ed appena sono entrati nella loro stanza - i letti con le coperte azzurre, i pini oltre la grande vetrata - hanno detto subito: «Questa è una casa vera. Adesso ci possiamo sposare».

Nell'odore della vernice fresca, fanno un po' l'impressione le parole di Fausto Rossano ed Emilio Lupo, gli psichiatri che hanno fatto cadere le mura dei manicomi napoletani. «Adesso - dicono - dobbiamo darci un altro obiettivo: chiudere queste residenze, che sono belle, umane, civili, ma sono sempre strutture». Per fortuna, Mario e Pina, e gli altri che sono qui da una settimana, non possono ascoltarli. Hanno lasciato le camerate del Bianchi e del Frullone, i manicomi di Napoli città, e sono andati dai recinti dove si poteva solo ciandolare tutto il giorno, in attesa di tornare in camerata. Ora ci sono i tavoli con le tovaglie, e le posate, e una donna porta prima la minestra, poi il secondo ed il contorno, come al ristorante. In manicomio no, si serviva tutto assieme, come se si dovessero alimentare degli animali.

Perché chiudere, allora? «È un obiettivo. Una volta si diceva: essere nel territorio. Se tutti si occupassero di chi sta male - per disagio mentale, ma anche perché si è poveri, non si ha lavoro, non si va bene a scuola - non ci sarebbe biso-

gno nemmeno di strutture come questa». Fausto Rossano, che è direttore del Leonardo Bianchi, mostra un biglietto di ringraziamento, inviato da una poliziotta. Era stata mandata in una casa, perché il marito accusava la moglie di non badare al figlio, e voleva portare via il bambino. La poliziotta ha chiesto aiuto al medico. «A chi dobbiamo dare ragione? Alla moglie o al marito? A chi affidiamo il bambino?». «Vent'anni anni fa dice Fausto Rossano - tutto sarebbe stato semplice. La donna, che ha qualche disturbo psichico, sarebbe finita in manicomio. Il figlio sarebbe andato in un istituto. Oggi no. Ci siamo messi attorno ad un tavolo, noi del servizio di salute

mentale, l'assistente sociale del Comune, il medico di famiglia, ed anche la poliziotta. Ci siamo chiesti: qual è l'interesse del bambino? Un piccolo aiuto terapeutico alla madre, un sostegno alla famiglia da parte dell'assistente sociale, incontri e controlli da parte di tutti noi. Ora la madre è a casa, assieme al figlio ed al marito».

C'erano quattromila «matti», alla fine degli anni Sessanta, nei due manicomi di Napoli. Milne nel 1994. Duecentocinquanta oggi, ed usciranno tutti al massimo in due mesi. Tutte pronte, le residenze che si chiamano Sir (struttura intermedia residenziale) e sono le nuove case dove i «pazienti» diventano «ospiti». In una bisogna

potenziare l'impianto elettrico, nell'altra non funziona l'ascensore... «Più che di disturbi psichici, in questi mesi, ci siamo occupati di collaudi, impianti elettrici, arredamento. Anche di colori, perché



Ricoverati dell'Ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore. Sopra, degenti e operatori del Paolo Pini

sono importanti. Nessun muro è bianco, nelle nuove case. Il bianco è il colore dell'ospedale».

Le case grandi (al massimo venti ospiti) si chiamano comunità, quelle piccole famiglia. Davanti

alla comunità protetta di via Antonio Labriola, al rione 167 di Secondigliano, c'è un grande spazio vuoto. C'era la «Vela» fatta saltare con l'esplosivo, per spazzare via un pezzo di vergogna urbanistica

in ferro e cemento. «Faranno un parco, proprio qui davanti». La camera di Mario Daniele e Rita Sanvito guarda proprio sullo spiazzo vuoto. «Con gli alberi, sarà più bello». Rita e Mario sono stati in tele-

visione, un anno fa. Si erano messi assieme, nel manicomio del Frullone, ma secondo la burocrazia dovevano essere divisi, perché le loro vecchie residenze (negli anni '50) erano in quartieri diversi. Le barriere burocratiche sono state superate grazie a quello che viene chiamato «il metodo Lupo», dal cognome dello psichiatra che è responsabile delle Strutture intermedie, oltre che responsabile nazionale di Psichiatria democratica. «Metodo Lupo significa individuare il funzionario responsabile, esigere risposte, fare pressione fino a quando non risponde o indica l'altro responsabile. Si passa allora all'altro funzionario...».

Ci sono la televisione e la radio, nella camera di Rita e Mario. «Usciamo spesso, qui vicino c'è il mercato. E il caffè lo prendiamo sul corso di Secondigliano. Da quando siamo qui, vengono a trovarci anche i parenti». Su un tavolino, avanzi di pasta in un contenitore di plastica e due panini avvolti nel cellophane. La nuova vita è iniziata solo nel luglio scorso, la memoria del manicomio è ancora presente. Mario e Rita sanno che dopo il pranzo ci sarà la cena, e poi la colazione al mattino... Ma ancora non ci credono. Meglio mettere qualcosa da parte.

«Prima, mi sembrava di lavorare in un penitenziario. Adesso sono un uomo che sta assieme ad altri uomini che hanno bisogno del mio lavoro». Sergio De Lorenzo, infermiere professionale, ha iniziato nelle camerate del Frullone ed ora è nella comunità protetta del rione 167. «Chi è stato trent'anni in manicomio deve imparare tutto, come un bambino. Fare il letto, farsi la barba, distinguere il gabinetto dal bidet... Ma il lavoro qui dà una soddisfazione grande. Carmine è qui da tre mesi, ed esce da solo in paese. In manicomio stava tutto il giorno a letto».

Cento sarebbero le storie da rac-

contare, dopo che il manicomio è finito, e quelli che non hanno potuto tornare nelle loro case sono nelle nuove residenze (192), nelle case per disabili fisici (62) o nelle strutture per anziani (384). Sara ha fatto 15.560 giorni di manicomio. «Sindrome dissociativa con temi deliranti a contenuto persecutorio». La chiamavano «la sorda», e quando uno specialista l'ha visitata nella casa accoglienza, ha scoperto che aveva tappi di cerume. Adesso va in giro per il quartiere, dalla parrucchiera per farsi bella, e nella casa cura il guardaro-ba.

Antonio invece fa «l'insegnante». Un tempo era cameriere in Inghilterra, e conosce l'inglese. In una parrocchia fa il doposcuola ai

ragazzi. Insegna inglese, italiano e geografia. Le mamme dei ragazzi vanno da lui, a chiedergli consigli sulle scuole da fare dopo le medie. In camera sua ha una foto con i suoi alunni. «È la fotografia -

UNA VITA «NORMALE» Negli alloggi protetti i malati sono seguiti ma sono liberi e costano meno

dice Emilio Lupo - della salute mentale». In manicomio i «pazzi» costavano 219.000 lire al giorno già nel 1994. Ora il costo, nelle case con i letti, i bagni, le tavole con le posate, è meno di duecentomila lire, tenendo conto anche dello stipendio degli infermieri.

Mimmo C. è stato uno dei primi ospiti di una casa famiglia. Aveva il «mito dell'evasione», e di notte scavalava il cancello per fuggire. «Guarda che qui non c'è bisogno, le porte sono sempre aperte». Nulla da fare. Mimmo doveva evadere. Poi è stato dimesso anche dalla casa protetta, è tornato in famiglia. E da allora si fa vivo ogni tanto nella comunità, e promette: «Stare tranquillo, ritornerò».

DALL'INVIATO

DANIELE PUGLIESE

FIRENZE Tutti la chiamavano «la signorina Francis». Il suo vero nome era Elsa. Signorina Elsa, quasi come quella di Arthur Schnitzler. Ragazza di buona famiglia, studi magistrali, abbigliamento sobrio e modi pacati. Finché quella sera del 1934, intorno al tavolo imbandito per la cena, non ci fu la tragedia. Si venne a sapere che la ragazza, benché giunta in età da marito - era nata nell'anno in cui era scattato il nuovo secolo -, aveva un flirt. Sì, una relazione con un uomo. Anzi, dissero i suoi cari, «aveva un amante!» Bastò quello a farla rinchiodare a San Salvi, c'era il manicomio fiorentino. E ci rimase fino agli anni Sessanta. Ricordava spesso quell'uomo distinto che l'aveva corteggiata. Si chiamava Francesco, ma per lei era il Conte Francis. Per questo a San Salvi la ribattezzarono «signorina Francis». Morì prima che dietro le mura del manicomio soffiassero il vento della rivolta.

Di signorine Francis a San Salvi ne sono passate molte mi-

A Firenze, nascosti dietro il muro di San Salvi

La «signorina Francis» finì in manicomio per un amore clandestino

gliaia. Nel 1974, quando Basaglia e i suoi seguaci si battevano per la fine di quello scempio, la Provincia di Firenze fece un censimento: San Salvi ospitava 1433 pazienti, 745 uomini e 688 donne. Il 41,5% aveva più di 60 anni. Contarono che in media, fra il 1945 e il 1974, c'erano stati 36 ricoveri all'anno. Videro che il 24% della popolazione rinchiusa lì dentro non era mai uscito dall'ospedale. C'erano 52 donne che venivano direttamente dall'Istituto degli Innocenti:

LA CITTÀ DIMENTICATA Oggi nel vecchio ospedale c'è un ricovero per anziani e un centro ricreativo

mavano segregazione, isolamento, contenzione, docce gelate o bollenti a seconda dei casi. Poi, fin dagli anni '40, elettrochoc, mitigati solo negli anni '60 dall'anestesia.

Eppure San Salvi, rispetto ad altri manicomi, vantava origini umanitarie. Quando fu inaugurato, nel settembre del 1890, «l'asilo per gli alienati» fu dedicato a Vincenzo Chiarugi, medico settecentesco che alla corte dell'illuminatissimo Leopoldo I, propugnava la liberazione dei folli dalle catene e trattamenti ispirati al senso di umanità. A costruire quell'asilo venne chiamato l'architetto d'origine austriaca, Giacomo Roster. Su un appezzamento di terreno vasto 30 ettari, furono edificati, accanto alle antiche coloniche, 6 padiglioni per gli uomini e 6 per le donne: 2 per i tranquilli, 2 per i semiagitati, 1 per gli agitati e i

furiosi, 1 infine destinato ad infermeria. In tutto 300 mila metri cubi. Lunghe gallerie e le terrazze sovrastanti consentivano il collegamento per il personale fra i vari padiglioni.

La pubblicistica dell'epoca enfatizzava molto le procedure seguite secondo «la scienza e l'arte moderna»: dormitori ampi e aerati, sale di soggiorno gaie, finestre dai vetri grossi «che il pugno del malato non può spezzare», alte reti metalliche con siepe di juta al posto dei muri lungo «gli eleganti giardini».

Ma non importa andare tanto lontano nel tempo per ricordarsi che le «ridenti colline fiesolane» su cui si soffermava il testimone dell'epoca non erano neanche il sottofondo di quel luogo d'inferno. Basta guardare le foto scattate fra il 1975 e il 1980 da un bravo infermiere del

manicomio, Renato Bartolozzi, per vedere il dolore e la disperazione che regnavano sotto quegli alberi, fra quelle aiuole, negli stanzoni agghiacciati come quelli del reparto ribattezzato «quinto merda».

Raccolte in una mostra intitolata «I tetti rossi» - come il libro dello psichiatra e scrittore Corrado Tumati, che nel 1931 raccontava la sofferenza del manicomio -, quelle foto sono un monito alla coscienza di quanti auspicavano i manicomi per non vedere e, ora che i manicomi almeno sulla carta non ci sono più, auspicano chissà cos'altro per continuare a non vedere.

A San Salvi è rimasta solo una residenza sociale assistita che ospita una quarantina di anziani e il centro di accoglienza «La Tinaia» dove ogni giorno una decina di pazienti vanno a recuperare un pezzetto di vita dipin-

gendo quadri o plasmando la creta. Per il resto è un immenso bellissimo giardino, con una scuola e qualche ufficio decentrato della Asl. Che la città sembra aver dimenticato, in attesa del prossimo piano regolatore su quell'area verde.

Carmelo Pellicano, direttore del dipartimento di salute mentale dell'Azienda sanitaria di Firenze, parla con amarezza dell'«oblio» in cui la città, e i suoi cittadini, sembrano

aver confinato quel pezzo di terra ancora cinto da un muro. Ne parla come di una rimozione più profonda, di una disattenzione per ma-

schere superficialità e nuove forme di pregiudizio verso i deboli e gli indifesi che continuano ad esistere malgrado la chiusura dei manicomi. Mostra con orgoglio l'elenco dei servizi territoriali che hanno riempito il vuoto un tempo occupato dal manicomio, ma anche come la prova che, al di là della legge, la battaglia di Basaglia non è affatto finita.

Nicoletta Collu, una psicologa meritatamente in pensione, che fu tra i protagonisti di quella stagione di grandi cambiamenti, racconta il fervore, le speranze, le esagerazioni e gli errori di quegli anni roventi. Fra i tanti suoi ricordi ne spicca uno: quello di Robertino, un ragazzo appena quattordicenne, finito in manicomio quando ancora si gioca a mosca cieca. «Lo conoscevano tutti nel quartiere», racconta. Tirava sassi alle finestre, per forza lo conoscevano. Eppure quel quartiere aveva imparato qualcosa di più che «a convivere con i matti». Forse a rispettarli, in qualche caso anche ad affezionarsi. La città con i servizi «diffusi nel territorio», saprà fare altrettanto?

UN PASSATO TERRIBILE Una mostra ripercorre gli anni bui dell'isolamento e del dolore dei malati

